

Quel *déjà vu* della politica declassata a show mediatico

Rileggiamo il politologo inglese Colin Crouch, che ha descritto le patologie della post-democrazia

Per un'ennesima volta gli italiani hanno assistito a una campagna elettorale, preparatoria alle consultazioni del 4 marzo 2018, prendendo atto di un risultato che, a parte la persistente situazione, vicina all'ingovernabilità, ha ampiamente manifestato il consueto *déjà vu*. Una politica assurda a show mediatico, di fronte al quale il cittadino-elettore, entità anonima di un pubblico di telespettatori, svolge «un ruolo passivo, acquiescente, limitandosi a reagire ai segnali che riceve». Nonostante le elezioni siano necessarie all'avvicinarsi dei governi, il dibattito elettorale è «uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione, e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi». Gran parte delle cose che contano, tuttavia, si decide «in privato, dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici». Il *welfare state*, un tempo canale d'inclusione, è ormai una realtà sempre più residuale, così come lo Stato nella sua espressione civica, colonizzato dagli interessi di soggetti alla ricerca di affermazione in un'economia globalizzata, dove le aziende appaiono entità flessibili ed

evanescenti, spesso «proprietà di una costellazione sempre mutevole di azionisti».

Sono affermazioni tratte dall'analisi di **Colin Crouch**, voce autorevole della politologia contemporanea, direttore, per vari anni, in Gran Bretagna, dell'Institute of Governance and Public Management dell'università di Warwick, di cui è utile la rilettura del suo saggio più celebre, *Post-democrazia*, pubblicato in Italia per la prima volta nel 2005 da Laterza, un classico ormai. Continuano ad essere parole emblematiche, le sue. Il cambiamento della forma di stratificazione sociale, con la comparsa di un ampio strato dall'incerta identità, e il livellamento di classe operaia e ceto medio, sono speculari all'omologazione dei programmi elettorali dei partiti, troppo spesso «vaghi e insulsi», e al crescente ricorso a

sistemi di comunicazione dei loro rappresentanti basate più «sull'impatto emotivo» e sul carisma personale che «su argomentazioni in grado di far leva sull'intelligenza». L'abbandono del modello keynesiano e la privatizzazione dei servizi, hanno prodotto una situazione in cui



Colin Crouch

i cittadini si confrontano con strutture sociali impermeabili e autoreferenziali, e nella maggior parte dei casi non arrendersi di fronte a inutili tentativi di comunicare, riconoscendo il carattere

ingannevole di ammiccanti *claim* televisivi.

Questo complesso di circostanze, secondo l'analista, è un segnale di «entropia» dei sistemi democratici occidentali. Quello che connota, per l'appunto, quella che lui ha definito *post-democrazia*. Come uscire dall'impasse? Quali sono le strade per invertire la rotta, senza

danneggiare la libertà dei singoli? «La perdita d'interesse per la politica è un fenomeno meno generale di quanto sembra» osserva Crouch. «Basti pensare alla miriade di movimenti d'opinione e attività volontarie, spesso di giovani, che comunicano anche attraverso i blog.» L'attenzione tende a spostarsi su altri spazi trasversali e post-ideologici.

Nella società della repressione sado-masochistica (Marcuse), senza struttura (Bauman), dell'io minimo (Lasch), alla ricerca di un agire comunicativo (Habermas), possibili antidoti alle tendenze anti-democratiche possono giungere ad esempio «da coalizioni estese di consumatori, oppure da gruppi locali, anche istituzionali», mentre l'atteggiamento di piacere per la gogna mediatica di politici corrotti rivela quasi una forma di paradossale «connivenza con un modello che considera il governo e la politica un affare riservato solamente a piccoli gruppi decisionali d'élite». Democrazia significa espletamento dei diritti di cittadinanza. «Un futuro non facile» secondo Crouch, «ma in cui è necessario credere, per far prevalere, ricordando le parole di Antonio Gramsci, il pessimismo dell'intelletto con l'ottimismo della volontà».